

Jean Laplanche: intervista sull'Inconscio

A cura di Alberto Luchetti

C'era una volta l'inconscio... Qualcuno, provocatoriamente, pronostica che si racconterà così – forse alla prossima fine secolo – la favola dell'inconscio e... della psicoanalisi.

Già oggi, però, spesso si dice che l'inconscio non è più "l'inconscio freudiano" e del resto gli inconsci si moltiplicano (in altri campi ma anche nella stessa psicoanalisi: inconscio preriflessivo, inconscio non validato, inconscio procedurale, inconscio implicito etc.): *l'inconscio* è ormai sostituito *dagli inconsci*. Di fronte a questa rifrazione dell'inconscio, nella sua elaborazione teorica Laplanche ha confermato e rifondato la specificità dell'inconscio in psicoanalisi. Senza risalire a Freud e alla sua definizione dell'inconscio come "primo scibbolet della psicoanalisi", Laplanche ha affermato a più riprese che "il problema dell'inconscio e l'idea che possiamo farcene, sia del suo essere sia della sua genesi, sono al cuore della metapsicologia", e che l'inconscio è l'oggetto proprio della psicoanalisi. Aggiungendo: "Le poste in gioco in una concezione corretta dell'inconscio travalicano di gran lunga la sfera puramente teorica. Esse riguardano soprattutto: 1. la fondazione e la comprensione della pratica analitica; 2. l'originalità della scoperta freudiana e la rottura che instaura nella storia delle idee nonché in quella dell'uomo; 3. la nozione di pulsione; 4. la specificità del campo sessuale-fantasmatico, da riaffermare sia nella pratica che nella teoria".

Di Jean Laplanche, presso la casa editrice la Biblioteca (Bari-Roma), è in corso di pubblicazione l'edizione italiana dei sette volumi dei corsi di psicoanalisi delle *Problematiche* e dei volumi *Il primato dell'altro in psicoanalisi* e *Tra seduzione e ispirazione: l'uomo, che ne raccolgono i principali lavori dal 1967 ad oggi*.

20

Il metodo e la teoria

Lei ha ribadito che non si può parlare di inconscio senza specificarne il legame indissolubile con il metodo che permette di accedervi, sottolineando che è a proposito del metodo che Freud riafferma l'originalità del campo scoperto/istituito dalla psicoanalisi; metodo che non è una raccolta di ricette e che, per quanto concerne la psicoanalisi, comprende: la situazione analitica, le associazioni libere, il transfert.

Può chiarire questo punto, questo rapporto con il metodo?

Nella sua domanda vi sono molte cose. Affronterò in primo luogo la questione storica. Lei dice: ci fu una volta l'inconscio, ci fu una volta l'inconscio "freudiano". Ma penso che *prima* di Freud, più precisamente al momento della scoperta di Freud, si poteva dire: ci furono una volta gli inconsci, perché gli inconsci vengono forse dopo Freud ma vengono anche prima di Freud. E quindi la peculiarità di Freud sta nell'apportare una concezione dell'inconscio completamente nuova rispetto a ciò che lo precede.

Non so se questa concezione sia superata, a mio avviso non lo è, ma è completamente nuova, perché implica da una parte il metodo per accedervi e dall'altra uno psicodinamismo che è quello della rimozione. E questo, a mio avviso, non lo si trova nell'inconscio pre-freudiano.

L'inconscio pre-freudiano è sempre un inconscio che è un latente, quindi non esattamente un rimosso. Ma non penso che la psicoanalisi abbia detronizzato gli inconsci latenti. Ritengo che vi sia sempre un inconscio latente. Prendiamo ad esempio l'analisi del discorso cui si pensa spesso in psicosociologia o in sociologia per mostrare gli impliciti di un discorso, sia che si tratti degli impliciti personali, degli impliciti sociologici, degli impliciti culturali etc. Questo implicito è una sorta di inconscio, ma non è l'inconscio freudiano. Ma penso che questo implicito, l'implicito per esempio che fa sì che attraverso tutta una serie di miti di una stessa civiltà si possano ritrovare delle strutture comuni – è un po' il modo

di procedere di Lévi-Strauss –, strutture comuni che evidentemente sono inconse nel senso comune del termine, ebbene penso che questo inconscio non sia detronizzato, ma sia qualcosa di diverso rispetto all'inconscio di Freud. Perché?

Innanzitutto risponderò semplicemente, in modo quasi realista – su questo sono volontariamente provocatorio –, che l'inconscio è individuale, l'inconscio di Freud, scoperto da Freud, è individuale e si trova all'interno della testa di

21

ognuno. È all'interno della testa di ognuno. Su questo non sono idealista; penso che forse un giorno si vedranno materialmente tutti i processi neurologici corrispondenti ai processi psichici, ma a mio avviso ciò non porterà a nulla. Ritengo che l'inconscio, *come* il conscio, abbia dei corrispettivi nel sistema nervoso. Ma per me non è il sistema nervoso l'inconscio del pensiero. Tanto l'inconscio quanto il conscio hanno dei correlati nel sistema nervoso. Per tornare all'inconscio freudiano, dunque per me è un inconscio individuale e non collettivo, né transindividuale come diceva Lacan. È un inconscio che si è formato nella storia individuale di ognuno.

Il secondo punto è l'accesso all'inconscio, che è per l'appunto il metodo analitico. Scoperta assolutamente fondamentale di Freud: anche se si potrebbe sempre mostrare che nella storia di altre civiltà vi sono delle cose che possono assomigliarvi un po', credo che l'idea di far stendere le persone sul divano – ma ovviamente non è questo l'essenziale – e di farle parlare in modo assolutamente libero, in un modo cioè *associativo* e al tempo stesso *dissociativo*, sia qualcosa di completamente nuovo nella cultura.

Ancora una volta mi si potrà mostrare che forse nei Dogon o in altre popolazioni vi sono delle cose che assomigliano a questo, ne sarei lietissimo, ma Freud ha davvero portato una rivoluzione, e la rivoluzione di Freud è la rivoluzione del metodo. Egli ha affermato: "La psicoanalisi è innanzitutto un metodo per accedere a fenomeni pressoché inaccessibili altrimenti" e questi fenomeni sono l'inconscio. Infine, l'ultimo punto – se vuole, potremo esaminarlo in dettaglio in seguito – sta nel mettere questo inconscio in rapporto con una dinamica che è la dinamica della difesa e della rimozione. Il metodo scopre non solo che vi sono certi contenuti inconsci, ma scopre anche la difesa del soggetto, scoprendo dunque per inferenza che questa difesa corrisponde a delle antiche rimozioni. Vale a dire che ciò che è qui inconscio non è inconscio senza che vi sia una forza, senza che vi sia implicato un gioco di forze, un gioco di forze che spingeva verso la coscienza ed un gioco di forze che si è opposto alla presa di coscienza.

In tutto ciò, che ruolo gioca la teoria, o l'esperienza teorica come lei la definisce, e qual è il ruolo che gioca l'osservazione in psicoanalisi?

Diciamo che la psicoanalisi è un metodo che è un metodo di *osservazione*. Tuttavia non è un metodo di sperimentazione, a differenza di altri campi in cui si può dire che si *sperimenta*: la psicoanalisi in grandissima parte non sperimenta, salvo forse in certi ambiti; ma più ai margini dell'analisi che nell'analisi stessa.

22

Ma l'analisi è un metodo che osserva ciò che accade: l'analista *e del resto anche l'analizzando* osservano ciò che accade.

Bene, su questo punto di vista non penso che l'analisi sia fundamentalmente differente da altri approcci in altri campi, ovviamente con dei concetti assolutamente differenti dai concetti quantitativi delle scienze della natura, ma l'analisi è un metodo che osserva e che fa delle deduzioni o delle ipotesi a partire dalle sue osservazioni.

L'analisi osserva un campo assolutamente speciale potremmo dire, in questo senso dicevo non sperimentale ma in realtà *creato dall'uomo*, cioè il campo delle libere associazioni, un campo fondamentalmente nuovo, essa dunque osserva all'interno di un campo che essa stessa ha creato.

L'esperienza teorica è dunque essenziale per definire il metodo e trarne le conseguenze per la conoscenza dell'inconscio, dei suoi contenuti?

La sua domanda conduce al rapporto tra pratica e conoscenza. Naturalmente l'analisi è *di primo acchito una pratica*, innanzitutto nel senso secondo cui prima dicevo che *crea la situazione* analitica: è una pratica che crea qualcosa di nuovo. E in secondo luogo è una pratica nella misura in cui fa sì e lascia che si svolga tutta una dinamica che, a partire da questi contenuti che accadono, fa sì che si orientino o lascia che si orientino. Dunque, in questa misura, è una pratica. Ma non ritengo che questa pratica debba tuttavia essere separata dalla conoscenza: è una pratica legata anche ad una conoscenza e a degli elementi di conoscenza. Dunque è una pratico-teoria per così dire, una teorico-pratica, qualcosa del genere.

Lei distingue inoltre nella teoria in psicoanalisi almeno due livelli: il livello della metapsicologia ed il livello delle teorie prodotte dall'autoteorizzazione dell'essere umano. Ma lei inserisce in quest'ultimo livello anche delle teorie che sembrano essere delle teorie psicoanalitiche nel primo senso: ve ne sono di-verse.

Me ne faccia un esempio.

La castrazione e l'Edipo, ad esempio.

Sì. Qui siamo costretti ad entrare in quella che io chiamo la "teoria della seduzione", nel senso generale del termine. Prenderò la questione da un altro punto, che è il seguente. Fin dai suoi esordi, la psicoanalisi è stata attaccata, e lo è

23

ancora di più ai giorni nostri, nel modo seguente: tutto quello che raccontate è una mitologia, sono delle storie. Sono delle storie che si raccontano ai bambini o che i grandi creano per i bambini. E sono d'accordo, e lei vedrà in che cosa penso che sia necessario prendere molto sul serio questa obiezione. Vi è un recente articolo di Borch-Jacobsen: "La psicoanalisi è una fiaba". C'è una frase molto bella che è molto più interessante di Borch-Jacobsen (un autore che non mi ha mai ispirato), una frase molto bella di Nabokov all'esposizione "Freud" e che dice la cosa seguente. È straordinaria, vedrà. Gliela propongo in inglese. "Let the vulgar and the credulous believe that all the woes of humanity", "woes" vuol dire le sciagure, le piaghe dell'umanità, "plagues", "can be cured by a daily application of old Greek myths on their private parts". Vale a dire: "Lasciate che il volgo ed i creduli credano che tutte le piaghe dell'umanità possano essere trattate con una applicazione quotidiana di vecchi miti greci sulle loro pudende".

Allora, effettivamente questa critica è stata costante ed è costante in tutte le persone che hanno affrontato la psicoanalisi da un certo punto di vista, compresi coloro che l'hanno accostata con una certa simpatia. Qualcuno come Popper va esattamente in questa direzione; ma anche Lévi-Strauss quando dice: ebbene! voi siete un mito, voi raccontate un mito, un mito tra gli altri.

La mia posizione è molto differente. La mia posizione consiste nel separare appunto nel discorso analitico *ciò che è dell'ordine del mito* da *ciò che è dell'ordine della teoria*. E aggiungo: se vi è qualcosa che è dell'ordine del mito, la teoria deve essere capace di renderne conto e di rendere conto della *funzione di ciò che è dell'ordine del mito*. Su questo punto, evidentemente, fondo questa

teorizzazione, questa giustificazione della teoria I con la teoria II ovvero della "falsa" teoria mitica con la "vera" teoria psicoanalitica, fondo tutto questo sull'idea seguente. Partiamo dall'idea di trattamento. Prendiamo l'idea di *trattamento* nel senso più ampio: al tempo stesso trattamento, trattamento psicoanalitico o trattamento chirurgico nel senso medico del termine, ma anche nel senso di trattamento del testo, non so se in italiano sia il medesimo termine...

Sì, come in francese, nell'accezione informatica.

...ed anche nel senso in cui i militari parlano di trattamento di un obiettivo; come sa, si dice: "gli aerei hanno trattato quel..."; nella "guerra del deserto", per esempio, a proposito degli obiettivi iracheni si diceva: abbiamo trattato

24

quell'obiettivo. Bellissimo termine astratto per dire che si erano uccise delle persone: averle trattate. Bene. Riprendo questo termine di trattamento e dico: l'essere umano per tutta la vita non fa che trattare. Trattare innanzitutto qualcosa che gli viene dall'esterno, poi trattare qualcosa che gli viene dall'interno. Trattare qualcosa che ha bisogno di essere trattato perché lo disturba, perché lo imbarazza, perché lo traumatizza.

D'altra parte, la prima cosa che il piccolo essere umano deve trattare è sempre più o meno dell'ordine del linguaggio o dei messaggi, del "significante". La prima cosa che il piccolo essere umano deve trattare sono dei messaggi provenienti dall'altro. In che misura ha bisogno di trattarli? Il fatto è che questi messaggi non sono comprensibili di per sé, sono cioè, come li definisco io, "enigmatici", vale a dire compromessi dal sessuale dell'adulto. Dunque il primo trattamento da parte dell'essere umano è il trattamento del messaggio dell'altro. Poi, secondariamente, siccome questo primo trattamento è sempre imperfetto, deve nuovamente trattarne i resti, ciò che gli viene dall'interno, cioè l'inconscio.

Che ne è, allora, dei *miti* che la psicoanalisi talvolta propone: Edipo, castrazione? Non sono delle teorie della psicoanalisi, ma schemi interpretativi scoperti, nell'essere umano, dalla psicoanalisi. Questi schemi ermeneutici servono primordialmente all'essere umano per trattare l'enigmatico che gli giunge dall'esteriorità. Vale a dire, per il neonato, l'enigmatico legato al sessuale adulto.

Ciò è molto importante per comprendere nello stesso tempo l'essere umano, la cura analitica e che cos'è la psicoanalisi come teoria. La psicoanalisi, in quanto teoria, non deve fare proprio ciò che scopre nell'essere umano. Al contrario deve fissarne, precisarne la funzione.

Dunque tutto ciò ha grande importanza per sistemare questa obiezione molto importante mossa alla psicoanalisi: in definitiva, ci fornisce un certo modo di raccontare le cose. E dirò anzi che è il modo in cui attualmente molti psicoanalisti considerano loro stessi la psicoanalisi: un altro modo di raccontare le cose.

La narratività.

La narratività, sì. E, in correlazione con la narratività, un relativismo che afferma: in fin dei conti, uno schema narrativo vale l'altro. Cioè non solo la narratività, ma quello che è chiamato "post-modernismo", ossia: tutti gli schemi si equivalgono. Gli schemi, i "paradigmi", come dicono – il paradigma freudiano

25

certo, ma anche junghiano, ma anche lacaniano, tutto quello che si vuole: bioniano, kleiniano – tutti i paradigmi si equivalgono.

Prenda ad esempio i "paradigmi" kleiniani: quale raccolta più meravigliosa di schemi narrativi che nella Klein. Grazie a questi schemi, i kleiniani mettono in romanzo ciò che qualcuno dice loro: e questo

funziona molto bene. Il lacanismo è un po' più difficile, perché è la teoria più astratta; ma se riduce il lacanismo alla sua espressione più semplice come fanno alcuni, castrazione-castrazione, anche questo funziona molto bene. Dunque vi sono alcuni psicoanalisti che hanno fatto propria – il che, a mio avviso, è un errore – questa funzione mitologica della psicoanalisi, dicendo: sì, è proprio questo la psicoanalisi.

D'altra parte, tappa ulteriore, si può assumere il fatto che ormai uno schema mitologico equivale ad un altro: perché un mito azteco o bantù anziché un mito europeo, perché un mito tibetano anziché un mito dell'America del Sud, perché no? Tutti i miti si equivalgono, e perché dunque un mito psicoanalitico anziché un altro: in effetti i miti psicoanalitici sono dei miti abbastanza buoni in certi casi e dei miti meno buoni in altri. La mitologia "paranoide" kleiniana funzionerà qui, ma non altrove.

Su questo punto, mi sembra molto importante dire: in certo qual modo è vero, sono dei modi di trattare. Ognuno trae i suoi modi per trattare l'enigma dalla propria cultura; i suoi schemi non li inventa, gli sono in larga parte forniti. Ma la funzione della teoria psicoanalitica non è affatto quella di concordare pienamente con essi, di convergere nella stessa direzione; sta invece nel mostrare a che cosa servono queste mitologie.

Questa insistenza sulla necessità di una teoria è condivisa dalle scienze cognitive, che tuttavia considerano inutilizzabili in questa prospettiva la metapsicologia ed anche il metodo analitico psicoanalitico. Solo la ricerca sperimentale, di laboratorio ed i loro criteri, secondo questo orientamento, possono offrire una teoria scientificamente accettabile superando il preteso isolamento della psicoanalisi. Lei ha invece ultimamente sottolineato gli aspetti che fanno del procedimento teorico e del metodo freudiano e psicoanalitico una disciplina assolutamente scientifica (penso al metodo di falsificazione che lei ha sottolineato in Freud). Può chiarire questo punto?

Partirò da un termine che lei ha pronunciato: "la ricerca di laboratorio". Perché la ricerca nelle scienze umane dovrebbe ricalcarsi sullo schema del laboratorio?

26

E innanzitutto, perché non fare attenzione al fatto che, nelle scienze della natura, vi sono ricerche che non si fanno in laboratorio? Tutta la ricerca sull'astronomia si fa senza sperimentazione. La scoperta delle nova, la scoperta dei buchi neri in cosmologia è una scoperta osservativa, non una scoperta di laboratorio. Non si possono cambiare le condizioni di apparizione delle nova per vedere come funzionano. Si è costretti ad elaborare delle teorie a partire da dati di osservazione.

L'analisi fornisce dei dati che sono certamente dati d'osservazione, ma infinitamente più difficili da elaborare dei dati delle scienze fisiche. Perché? Soprattutto a causa della "implicazione", come suol dirsi, dell'osservatore nell'osservazione. Ma l'implicazione dell'osservatore nell'osservazione non è peculiare soltanto dell'analisi. L'idea stessa di implicazione è stata messa in evidenza da Heisenberg a proposito delle scienze fisiche: ciò tuttavia non ha impedito ad Heisenberg di continuare a teorizzare partendo da questa idea di implicazione. L'implicazione stessa può essere oggetto di riflessione.

Allora non mi si faccia dire in nessun modo che io sono per il ricalcare i metodi, ma nemmeno i concetti quantitativi, delle scienze della natura nelle scienze dell'uomo. Penso che le scienze dell'uomo debbano elaborare i loro propri concetti, che sono molto differenti. Ma, *che noi siamo nelle scienze della natura o nelle scienze dell'uomo*, ciò a cui non si può sfuggire è all'idea di verità. L'idea di verità implica essenzialmente non delle verificazioni, ma il punto in cui si possa essere confrontati con un no – penso sia questo il *genio di Popper*. Ogni pensiero che non può confrontarsi con un no, un giorno o l'altro, è un pensiero che è propriamente mitologico, che divaga.

Prendiamo l'esempio del complesso di Edipo. Non è suscettibile di un no. Invece, l'enunciato "il complesso di Edipo esiste in tutte le civiltà" è un enunciato per così dire "metaedipico", metapsicologico, suscettibile di verifica o no. Peraltro penso che sia falso, che in fin dei conti

questo enunciato sia falso se si assume un concetto di Edipo in senso stretto. Evidentemente, se si estende grandemente la nozione di complesso di Edipo, si può dire che esiste dappertutto, ma a quel punto non ne resta più molto.

Ma ciò che voglio dire non è a questo livello: semplicemente, *un enunciato sul* complesso di Edipo può essere suscettibile di un'asserzione di verità e di conseguenza di un'asserzione di errore. *L'Edipo stesso*, invece, non è suscettibile di un'asserzione di verità; però dire "ogni essere umano deve passare per la situazione edipica" è un'asserzione di verità. Oppure "ogni essere umano passa per la castrazione", per esempio.

27

Le dirò un'altra cosa nella maniera seguente. Freud era un grande positivista, era un uomo che credeva alla verità e all'errore. Ho avuto modo, come lei ha sottolineato, di mostrare come alcuni suoi procedimenti fossero dei procedimenti che intendevano sottoporre la verità psicoanalitica a delle confutazioni. Diciamo confutazioni, ma per Popper il termine è quello di "falsificazioni". Bene. Come ho detto prima, uno dei grandi spiriti della medesima epoca è stato Popper. Ed è successo che Popper e Freud non si siano mai incontrati né materialmente né nei loro lavori, nel senso che Freud non ha tenuto conto di Popper, benché ne abbia tenuto conto implicitamente, e che Popper, invece, abbia chiamato psicoanalisi qualcosa che non aveva niente a che vedere con la psicoanalisi.

Personalmente, sono un grande ammiratore di Popper e della sua epistemologia, anche se ovviamente va rivista, modernizzata etc., ma l'idea che vi sia una "logica della scoperta scientifica" mi sembra assolutamente fondamentale. Questa logica passa per una *logica del no* in un momento o in un altro. Che dopo si possa dire: ovviamente bisogna sfumare, sono assolutamente d'accordo, ma per ogni autore è così.

Ora, è accaduto che Popper assumesse come nemico una psicoanalisi che era, per così dire, una psicoanalisi da salotto, l'oggetto frivolo di discussioni nell'ambiente colto. Soprattutto la psicoanalisi adleriana. Eppure troviamo delle pagine di Freud che dicono contro Adler, esattamente negli stessi termini, ciò che Popper stesso diceva contro Freud. Vale a dire che, partendo da un concetto (che è anzi esso stesso una struttura narrativa) come quello di "complesso di inferiorità", si può dire tutto, si può creare qualsiasi romanzo. Il complesso di inferiorità, in effetti, non è una spiegazione; può essere una cornice esplicativa, ma di per sé dire: "se ciò accade è a causa del complesso di inferiorità" è come spiegare il sonno con la *virtus dormitiva*. Effettivamente Popper ha ragione, ma Freud ha detto esattamente la stessa cosa.

Perché parlo di questo? Ne parlo per dire: ecco due grandi spiriti che avrebbero potuto incontrarsi, ma che non si sono incontrati. Non per ridurre le scienze umane alle scienze della natura. Freud, razionalista e positivista come è stato, non ha mai pensato ad una tale riduzione. Ma ciò che è comune ad entrambi è un'idea dello spirito scientifico che in fin dei conti è molto semplice: potersi presentare di fronte ad un pubblico di persone competenti e discutere con loro per cercare di tirar fuori un nucleo di verità o circoscrivere un nucleo di errore. Il confronto scientifico è questo.

28

Lei ha anche detto che "nessun pezzo della teoria può essere messo da parte o sostituito senza aver dimostrato perché era lì, a cosa serviva, anche all'interno di un fuorviamento". Che cosa intende dire?

Pensavo alla teoria freudiana e specificamente all'esempio della pulsione di morte. Abbiamo un concetto che è stato proposto da Freud: la pulsione di morte. Lo stato d'animo che in generale si potrebbe definire eclettico potrebbe essere il seguente: bene, prendo la pulsione di morte/non la prendo. Mi sembra un concetto buono, e poi la pulsione di morte è romantica, sa un po' di essere-per-la-morte post-heideggeriano. Mi piace e la prendo. Altri invece: non sta in piedi, che cos'è questa storia, la pulsione di morte non la prendo.

È un po' questo quello che volevo dire: ed è il mio approccio a Freud. Per ogni grande autore, quando questi dice qualcosa, prima di dire "io lo prendo" e ancora di più "io non lo prendo", prima di dichiararsi compratore di un concetto, bisogna vedere a che cosa questo concetto serve veramente in quell'autore. E ciò a cui serve non è necessariamente ciò a cui l'autore ha detto che serviva, né necessariamente quel concetto è ciò che l'autore ha detto che era. Ebbene la frase che lei ha citato è un po' questo: quando un concetto in Freud mi sembra che da un lato sia interessante, ma dall'altro sia fuorviante, che se ne vada per strade che mi sembrano sbagliate, non conviene dire: bene, abbandoniamolo, non porta a nulla. Bensì: che cosa voleva dire? Vi è un modo per recuperare ciò che voleva dire, o in ogni caso vi è un modo per recuperarne non il contenuto stesso, ma l'*esigenza* che lo ha portato alla luce?

L'INCONSCIO

Inconscio sessuale

Veniamo ora più direttamente all'inconscio. Inizierei partendo dall'insistenza con cui lei ha sottolineato che l'oggetto proprio della psicoanalisi è l'inconscio sessuale. Perché aggiungere questa qualificazione all'inconscio e che cosa intende con essa, rispetto ad esempio ad altri inconsci, come dicevamo prima?

Sì. Vi è innanzitutto un fatto in Freud, un fatto che non è teorico ma di esperienza. Col metodo psicoanalitico, così come si sviluppa ad esempio negli *Studi sull'isteria* o ne *L'interpretazione dei sogni*, ci si accorge come al soggetto vengano

29

molto rapidamente delle associazioni sessuali, soprattutto a proposito di un sogno. Dunque vi è un fatto di esperienza psicoanalitica: il carattere dominante, per così dire, in un momento o nell'altro del percorso, dell'interpretazione sessuale o delle associazioni sessuali, nonché il loro carattere dinamicamente rilevante, ossia il fatto che quello che è scoperto di sessuale a proposito di un sogno è in generale anche ciò che vi è di più intenso. Nell'analisi, quando si scoprono delle motivazioni sessuali, queste sono in generale tra le motivazioni più forti che si ritrovino. Ciò vuol dire che l'inconscio è per la maggior parte sessuale, o "in gran parte sessuale", come dice Freud.

Freud si protegge spesso così, quando lo si attacca: oh, ma non ho mai detto che tutto l'inconscio è sessuale. In altri momenti, quando non lo si attacca più, egli dice: "Il desiderio del sogno è sessuale". Vi è una certa strategia di Freud a questo riguardo.

Se si dice che l'inconscio è sessuale, bisogna essere capaci di mostrarne, questa volta nella teoria, la ragione. A mio avviso, la ragione deriva dalla situazione stessa in cui l'inconscio è costituito, quella che chiamo la situazione di "seduzione originaria" e che oggi chiamo anche la "situazione antropologica fondamentale". Vale a dire la situazione che mette di fronte il piccolo essere umano che non ha ancora un inconscio con un adulto che ne ha uno. Ebbene, questo adulto fa passare nei suoi messaggi quotidiani, nello scambio quotidiano di messaggi tra il neonato e lui, fa passare qualcosa che è dell'ordine del sessuale. E questa è un'osservazione: ciò che il bambino non può cogliere, non può "trattare" completamente del messaggio dell'adulto è essenzialmente dell'ordine del sessuale, dove vi è una maturazione completamente sfalsata tra lui e l'altro.

Dunque, se vuole, è a causa della qualità stessa del messaggio inviato dall'adulto al bambino, che è al tempo stesso necessariamente un messaggio dell'ordine della tenerezza ma anche un messaggio dell'ordine della passione e della sessualità, che è appunto ciò che il bambino non può cogliere.

Dunque è questa dissimmetria...

È questa dissimmetria nell'ordine del sessuale ad essere pregnante. Certo vi è una dissimmetria nell'ordine delle capacità tecniche, dell'adattamento alla vita, ma non penso che vi sia in questo di che far sì che il messaggio dell'adulto sia enigmatico.

30

Ma oggi si dice che sono appunto dei fatti di osservazione clinica che ci spingono a considerare il sessuale come secondario ad altri bisogni, più fondamentali.

Lei introduce qui la questione dell'attaccamento, che è molto vasta e non posso trattare in poche parole. I fatti dell'attaccamento sono evidenti, soprattutto nell'animale. Nell'essere umano, la teoria dell'attaccamento va proprio nella mia direzione: *la sessualità non è un bisogno fondamentale biologico del piccolo essere umano*. In compenso, ciò che si trascura di osservare è come l'inconscio sessuale dell'adulto si immischi immediatamente nella relazione di attaccamento adulto-neonato, come la comprometta, la perverta; e ciò che il bambino ne fa: in che modo egli traduca questi messaggi adulti che sono un misto di attaccamento e di sessuale.

Inconscio e rimozione

Lei ha anche sottolineato – lo accennava all'inizio – il fondamentale nesso genetico tra l'inconscio e la rimozione, dicendo a più riprese: "L'inconscio è, per definizione, il rimosso". Perché questa insistenza sulla rimozione – benché Freud stesso abbia considerato la teoria della rimozione il Grundpfeiler, il pilastro dell'edificio della psicoanalisi – anziché ad esempio su altri meccanismi di difesa, che pure altri postulano, per così dire, alle origini più originarie dell'uomo? E quali sono, a suo avviso, i rischi del misconoscimento di questo legame fondamentale?

La sua domanda ci porta su due versanti, ed innanzitutto sul versante di una teoria dell'inconscio come biologico.

Quando affermo che l'inconscio è essenzialmente legato alla rimozione, ciò a cui mi oppongo è l'*idea freudiana* secondo cui vi sia una parte dell'inconscio d'origine biologica.

A mio avviso, l'idea dell'inconscio biologico si fonda sull'idea di un biologismo delle pulsioni sessuali nel bambino, cosa che non è assolutamente provata dalla scienza. L'idea che la sessualità infantile sia di origine endogena è completamente contraria a ciò che i dati stessi della scienza ci mostrano, soprattutto a livello ormonale. I dati della scienza ci mostrano invece che il comportamento sessuale endogeno non compare effettivamente se non alla pubertà. Dunque è soprattutto all'idea di un inconscio biologico, di un Es biologico, che mi oppongo con l'idea dell'inconscio come rimosso.

31

Perciò non affermo che siano in questione altri meccanismi di difesa, che a mio avviso si integrano nel meccanismo di rimozione. Per me il "meccanismo" di rimozione ha questo di fondamentale e di originario: il fatto di essere legato alla comprensione dell'altro, quella che chiamo la traduzione. Non so se i cognitivisti possano trovare qui qualcosa che potrebbe permetterci di riscontrare un campo comune. Per me il problema è un problema di messa in "teoria", come dicevo prima, o di trattamento. Il bambino deve trattare ciò che gli viene dall'altro. E il modello della rimozione come tentativo di trattamento e come parziale insuccesso nel trattamento mi sembra assolutamente essenziale. Allora spetta ai cognitivisti vedere se dopo tutto hanno voglia di prendere qualcosa di questo o se questo sembra corrispondere a qualcosa in loro; in ogni caso è qualcosa di già presente allo stato di abbozzo in Freud. Anche se Freud non ha mai sviluppato una teoria traduttiva, come la definisco, della rimozione.

Lei ritiene inoltre che la rimozione possa spiegare le caratteristiche fondamentali dell'inconscio. Le enumero: atemporalità dell'inconscio, assenza di coordinazione, processo primario, assenza degli affetti. Sono dovute semplicemente alla rimozione o vi sono altre derivazioni?

Credo che sia essenzialmente la rimozione, che quello che chiamo modello traduttivo della rimozione renda benissimo conto appunto di queste caratteristiche, che sono dell'ordine dell'osservazione e che Freud in effetti osserva nelle sue cure analitiche. L'atemporalità, l'assenza di coordinazione etc. Il modello traduttivo prende il modello semantico della traduzione in senso ristretto, cioè come traduzione da una lingua in un'altra lingua, e lo traspone in un ambito diverso da quello della traduzione "generalizzata", dal momento che si tratta di una traduzione che *non è necessariamente* una traduzione linguistica, nel senso delle lingue che noi parliamo, nel senso della traduzione da una lingua in un'altra. Giacché la comunicazione adulto-bambino è un linguaggio senza essere il nostro linguaggio verbale.

Non so se le ho risposto, ma non ho compreso del tutto a cosa mirasse la sua domanda.

Per esempio, se ci atteniamo all'assenza di coordinazione e di negazione, quale sarebbe allora lo statuto dei complessi e in generale delle strutture, delle organizzazioni nell'inconscio? L'Edipo, per esempio. Nella prospettiva della psicologia cognitiva si parla, nell'inconscio, di elaborazioni subsimboliche ma

32

anche di elaborazioni simboliche (verbali e non verbali), che talvolta sono particolarmente complesse e astratte. Essi non credono cioè che vi sia questa assenza di coordinazione nell'inconscio. È un altro aspetto della differenza dei rispettivi campi?

Confesso di non conoscere la teoria dell'inconscio cognitivista e non penso che i cognitivisti siano interessati a fare una teoria dell'inconscio.

Potrei invece risponderle sul posto delle strutture; per me le strutture sono sempre state più sul versante del rimuovente che del rimosso. Per esempio, quando lei mi parla della struttura edipica, penso che la struttura edipica sia più sul versante del preconscious e del rimuovente che del rimosso. Che vi siano degli *elementi* edipici rimossi è sicuro, ma a mio parere fundamentalmente la struttura edipica è qualcosa che è sul versante del "trattamento".

Per esempio l'idea che l'inconscio è strutturato è contraddittoria con la concezione che ho dell'inconscio. Ma evidentemente qui bisogna distinguere quello che si potrebbe definire il nucleo dell'inconscio, l'inconscio davvero più fondamentale, per così dire il più centrale e il più inaccessibile. In proposito utilizzo sempre l'immagine del buco nero in cosmologia perché mi sembra eccellente. Nel campo delle scienze della natura, il buco nero è qualcosa di cui deduciamo l'esistenza ma che per definizione non può essere visto, poiché attrae i raggi luminosi, attrae i fotoni, le particelle luminose che passano nelle sue vicinanze. Dunque per definizione non può essere visto, è nero per difetto, è veramente nero perché è un luogo di non visto.

Dirò che per l'inconscio è un po' la stessa cosa: l'inconscio è in sé inaccessibile; non è accessibile se non per i suoi effetti su ciò che lo circonda. Evidentemente vi sono degli *effetti* anche sul complesso di Edipo, sicuramente.

Per inciso, un esempio del procedimento scientifico della psicoanalisi: dedurre dei fatti inaccessibili.

Sì, dedurre dei fatti inaccessibili.

È il procedimento di Freud, per esempio in "*Un bambino viene picchiato*". Egli deduce la fase inconscia del fantasma, fase che non potrà mai accedere alla coscienza.

Processo primario

Restando nello stesso ambito, lei ha detto che la sessualità obbedisce essenzialmente al processo primario, che non è altro che la circolazione totalmente libera di una energia libidica, di un quantum di energia detto "affetto" lungo catene e biforcazioni associative tra rappresentazioni.

Ma lei dice anche che il processo primario è già una forma di legame, anche se non vi è contraddizione, ponendolo sul versante della fissità anziché della mobilità dell'inconscio, sul versante della rimozione secondaria: il che porta a distinguere una stratificazione nell'inconscio di almeno due livelli, il nucleo di cui parlava prima.

Come accordare questi due punti di vista: processo primario, ma non troppo? Il processo primario è la scorza di questo nucleo?

È certamente ciò che più richiede da parte nostra un processo d'immaginazione scientifica.

Immagini che da un lato vi sia un effetto di ciò che chiamo i significanti designificati, relativamente indipendenti gli uni dagli altri nell'inconscio, che non circolano gli uni negli altri né si organizzano in una catena. Tutto ciò che circola in prossimità dell'inconscio nel nostro pensiero non è sottoposto per ciò stesso al processo secondario logico, ma comincia ad essere sottoposto ad una certa regolazione, circolazione, si crea già una certa circolazione per così dire estremamente libera, estremamente fluida che si potrebbe definire un livello, il livello più esterno dell'inconscio.

È un modo di descrivere le cose, nel quale il processo primario non è il cuore dell'inconscio, ma ciò che subisce l'influenza di questo nucleo.

E la regolazione da parte dell'Io?

È ancora un'altra cosa. La regolazione da parte dell'Io apporta un influsso supplementare. Non è soltanto passiva, introducendo dei punti di fissità nella circolazione, ma anche attiva; è la messa in opera, per l'appunto, dei miti.

Mettere in racconto, in teoria, in forma...

...mettere in racconto: penso che questa sia una funzione davvero attiva dell'Io.

Affetto

E a proposito dell'affetto lei dice: "Il luogo dell'affetto è primariamente il corpo, secondariamente l'Io. L'affetto è il vissuto del modo in cui il corpo e l'Io sono affetti". Aggiungendo: "La forza pulsionale è l'esigenza di lavoro imposta all'Io e al corpo dai fantasmi inconsci". Dunque, pulsione equivale ad affetto? L'affetto è una misura della pulsione, della sua forza?

Che cosa comporta pensare che gli affetti abbiano una funzione di segnale, un significato, che vi sia una intelligenza dell'affetto e che l'affetto abbia dunque una funzione cognitiva? Lei stesso per esempio ha detto che l'esclusione dell'affetto dall'inconscio è l'effetto dell'esclusione del significato: dunque l'affetto è legato alla funzione di significazione?

L'affetto ha molte funzioni: l'affetto ha una funzione di comunicazione. Semplicemente, se qualcuno ad esempio piange in analisi, l'affetto ha certamente una funzione di significazione. È veramente l'affetto? L'affetto ci appare solo mediante il modo in cui si significa, l'affetto dell'altro non ci appare come affetto, ma in quanto significato in alcuni significanti.

La persona che piange sul divano: è evidente che non si accede direttamente all'affetto, non sappiamo quale sia l'affetto, sappiamo semplicemente di avere un certo numero di significanti non verbali che ci significano un affetto. Che l'affetto sia legato a fenomeni di significazione è dunque molto evidente. Ma che cos'è l'affetto di per sé? Non so se abbia interesse domandarsi, riuscire a sondare che cosa possa essere l'affetto in sé. L'affetto mi appare sempre attraverso i modi in cui ne sono affetto. Oppure attraverso il modo in cui ne sono affetto all'interno dell'Io per mezzo dei movimenti etc. Freud li chiamava *Regungen*: sono dei movimenti, dei moti, oppure il modo in cui ne sono affetto, toccato, il modo in cui mi arriva dall'altro, mi arriva sempre attraverso una via di comunicazione, una comunicazione.

Dunque separare l'affetto dalla comunicazione non mi sembra affatto valido. È questo l'interrogativo che mi poneva?

Fondamentalmente sì.

Inconscio non rimosso

Ma vorrei passare, a proposito dell'inconscio e della rimozione, al fatto che in psicoanalisi si parla spesso di un inconscio non rimosso, sotto molteplici forme.

35

A parte Freud stesso, gliene propongo quattro a mo' di esempio: 1. l'inconscio in Bion, che propone l'esistenza di elementi beta, della funzione alfa, di una barriera di contatto che nel contempo separa e costituisce la matrice del conscio e dell'inconscio, che dunque non coincide con il rimosso, è un inconscio non rimosso; 2. si può anche pensare alla "simbolizzazione primaria", alla Bejahung di Lacan, che sembra implicare un campo del simbolizzato che è premessa indispensabile ma non coincide con il rimosso; 3. lo stesso processo originario di Aulagnier, cioè la trasformazione in un non-ancora-rimosso dell'offerta di un già-rimosso; 4. ma anche il "conosciuto non pensato", di cui parla Bollas, che è meno rappresentativo che operativo, è al di fuori del rimosso originario e riguarda i contributi intersoggettivi precoci alla conoscenza dell'essere e del mettersi in rapporto del bambino. Tutti esempi di un inconscio al di fuori del rimosso.

Ascolti. Qui siamo di fronte ad una questione metodologica. Lei mi propone, un po' come...

Un ventaglio...

...un gioco di carte. Ecco, che cosa prende: l'inconscio di Bion, il simbolizzato primario di Lacan, che cosa prende?... Le risponderò un po' quello che le dicevo prima a proposito del fuorviamento. Non si può prendere un concetto così in quanto tale, ma bisogna vedere a che cosa serve, quale sia la sua funzione in una teoria.

Lei mi parla di autori alcuni dei quali conosco molto poco; non voglio dire che passo il mio tempo a leggere Bollas, che peraltro mi piace molto, mentre leggo raramente Bion, perché lo trovo incomprensibile, ed Aulagnier, che è molto difficile da capire. Leggo un po' più spesso Lacan. Dunque che dirle? Sono persuaso che in tutti questi autori si possano mostrare a mio avviso dei tragitti, all'interno dei quali talvolta vi sono dei fuorviamenti.

Bisogna dunque domandarsi non se gettare o mantenere qualcosa, ma a che cosa serve in quel pensiero, e forse questo qualcosa serve in un altro punto rispetto a dove l'autore ha voluto metterlo. Prendiamo ad esempio Bion: a mio avviso Bion non è analisi, è piuttosto una psicologia psicoanalitica. È una psicologia, una descrizione generale dello psichismo, dunque una psicologia teorica estremamente astratta ma che, a mio parere, non tiene conto essenzialmente della scoperta psicoanalitica, cioè dell'inconscio. Dunque forse è ottima, ma mi interessa

solo mediocrementemente in quanto psicoanalista, perché non penso che la psicoanalisi debba costruire una psicologia.

Prendiamo Lacan: quella che lei ha chiamato simbolizzazione primaria, prima simbolizzazione precedente la rimozione, penso che corrisponda a qualcosa che ho cercato di descrivere parlando di messaggi enigmatici e nel momento in cui i messaggi enigmatici sono impiantati senza essere ancora metabolizzati. Qual è il loro statuto in quel momento? Secondo me hanno più uno statuto preconscious che uno statuto inconscio. Ecco che cosa potrei dirle.

Spesso, quando sono messo di fronte a domande di questo genere — che cosa pensa di Aulagnier, Bion, Bollas, Lacan etc. —, rispondo: perché questa domanda? Non sono obbligato a mettermi in rapporto con cinque o sei autori, a scegliere dei concetti al supermercato. Uno o due autori bastano, quando sono letti e criticati a fondo.

In compenso, le dirò che cosa penso della nozione di inconscio non rimosso, ribadendo anche quanto dicevamo prima. Vi sono molte cose: da una parte l'idea di un inconscio biologico mi sembrerebbe un errore di Freud rispetto alla teoria stessa della pulsione; d'altra parte penso che l'idea di un inconscio *implicito*, per esempio nei miti, mi sembra del tutto valida, ma sta completamente su un altro livello rispetto all'inconscio individuale freudiano. È un inconscio potremmo dire collettivo, è un inconscio che non è da nessuna parte. La struttura "inconscia" comune ai miti degli amerindi dell'America del Nord, questa struttura comune non è da nessuna parte, non sta nella testa di nessuno. È una idea dell'inconscio completamente differente dall'idea dell'inconscio psicoanalitico. Ecco dunque due "inconsci non rimossi" sui quali ho delle posizioni precise. Inconscio biologico, no; inconscio latente come struttura, sì, ma questo non ha niente a che vedere con l'inconscio psicoanalitico.

Non è dunque l'oggetto della psicoanalisi.

Sì, non è l'oggetto della psicoanalisi. Ma la psicoanalisi deve tenerne il massimo conto. L'inconscio latente, l'implicito dei miti, la psicoanalisi deve conoscerlo, e può anzi inquadrarlo nel suo approccio tecnico. Essa può mostrare che un certo discorso del soggetto è un modo in fin dei conti per sviluppare qualcosa che assomiglia al mito di Edipo, per esempio. Ciò nonostante, non è l'oggetto proprio della psicoanalisi.

Traduzione, linguaggio

Tornando alla traduzione, se lei sottolinea che i messaggi enigmatici non sono necessariamente verbali, è possibile utilizzare comunque la traduzione per qualcosa che non è nel linguaggio, come modello generale della comunicazione, trasponendolo, come diceva prima, in ambito non linguistico? Benché in effetti sia stata utilizzata in questo senso da altri autori: penso ad esempio a George Steiner, per il quale la traduzione è implicita in ogni atto di comunicazione e la percezione stessa dell'intenzione di significare è una traduzione.

Mi sembra che su questo punto io non abbia introdotto nessuna grande innovazione: si può dire che la nozione di linguaggio travalichi ampiamente la nozione di linguaggio verbale e che, di conseguenza (direi che è quasi un corollario), dall'uno all'altro di questi linguaggi non verbali vi è inevitabilmente un passaggio possibile, un passaggio e dunque una traduzione. Se prende Jakobson, a proposito della traduzione dice esplicitamente che bisogna distinguere la traduzione interlinguale (non so se usi esattamente questo termine) e la traduzione intersemiotica, che si svolge tra sistemi di comunicazione differenti. Dunque su questo non ho innovato gran ché.

Dunque non è valida una radicale differenziazione della traduzione tra sistemi omogenei ed eterogenei?

Penso che la traduzione avvenga necessariamente tra sistemi che sono *al tempo stesso* relativamente omogenei e relativamente eterogenei. Ma, anche nella traduzione interlinguale, che cosa succede in una traduzione dalle nostre lingue in cinese: lo stesso vi sono molte cose fortemente eterogenee. È più facile fornire un modello della traduzione dal francese all'italiano che proporre un modello della traduzione dalle nostre lingue nella lingua cinese o in alcune lingue molto differenti.

Sempre a proposito del linguaggio, lei ha precisato che i resti della traduzione non costituiscono una catena e dunque l'inconscio è certamente un fenomeno di significazione, ma una sorta di linguaggio che ha perso la sua intenzionalità comunicativa e referenziale. Lei ha utilizzato una formula: "L'inconscio è un come-un-linguaggio, ma non strutturato". È un po' forse la stessa questione del significato designificato: si può parlare di un significante designificato?

38

Sì, è pressoché la stessa cosa: è una vecchia formula che ho utilizzato nel momento in cui discutevo le formule di Lacan. Ciò che ho voluto dire è che l'inconscio ha certamente qualcosa a che vedere con il linguaggio, con tutti i linguaggi, nel senso freudiano del termine, ossia non verbali e verbali.

L'inconscio ha inevitabilmente a che vedere con il fenomeno della comunicazione interumana in quanto questa ha una certa struttura.

Ma d'altra parte è appunto destrutturato, è "delinguagizzato", se si potesse dire così; proviene dal linguaggio, è incomprendibile senza il linguaggio interumano, ma al tempo stesso è un linguaggio non strutturato.

Era dunque una critica che ribaltava un po' i termini di Lacan "strutturato come un linguaggio": è come-un-linguaggio, sa un po' di linguaggio, ma per l'appunto non è strutturato e, di conseguenza, non è un linguaggio. Sono degli elementi di linguaggio che hanno perso il loro aspetto di linguaggio.

Realismo dell'inconscio

Contro la tentazione di assimilare l'inconscio ad un senso nascosto, riducendolo così alla polisemia di tutti i sistemi di comunicazione, fin dal 1959 lei ha affermato risolutamente il realismo dell'inconscio, sia per risolvere delle impasse freudiane che per rendere conto della realtà della scoperta di Freud.

Può spiegare che cosa intende per realismo dell'inconscio? Lei ha anche parlato della causa, sostenendo che in psicoanalisi la causa arcaica ha ritrovato la sua vera patria, un senso più profondo.

Un senso può essere manipolato, può essere trasposto in altri sensi. Un senso non è mai del tutto univoco. Ma per me quelli che Freud scopre con il metodo psicoanalitico quando analizza i suoi pazienti sono una specie di nuclei che non può manipolare così facilmente. Nonché delle cose che ritornano e che sono effettivamente degli elementi che sfuggono al trattamento che potremmo farne. È un po' questo ciò che volevo dire parlando di realismo dell'inconscio.

Se vuole, ciò equivale all'idea di interpretazione multipla. All'epoca il grande protagonista era Politzer, il quale diceva che in fondo l'inconscio è un senso immanente a ciò che facciamo, a ciò che diciamo.

A questo segue immediatamente l'obiezione secondo la quale, appunto, di sensi immanenti ne sono possibili molti. Dunque è quella che ho chiamato prima la manipolazione o la molteplicità: il senso è malleabile, un po'.

Al contrario, Freud scopre alcuni elementi che gli permettono di risalire più indietro nell'esplorazione, e da questo punto ancora più lontano. Egli trova ad esempio un odore di sigaro in un dato momento in un'analisi degli *Studi sull'isteria*: un odore di sigaro ovviamente può riportare a sensi differenti, ma al contrario

conduce ad esperienze molto precise; quell'odore di sigaro è qualcosa di fisso e non porta a tutto ciò che potremmo dire, noi, di un odore di sigaro, ma ad esperienze che in generale sono legate mediante delle connessioni metonimiche, delle connessioni occasionali: quell'odore di sigaro è comparso in quella occasione etc. Attraverso dunque degli elementi che sono molto più fissi e molto più inamovibili, nei cui confronti lo psicoanalista non può molto e il paziente nemmeno. Non si può fare in modo che quell'odore di sigaro non sia comparso in quel momento e non sia riportato a quell'odore di sigaro dell'infanzia molto preciso. È un po' una risposta sulla questione del realismo e del "cosismo". Vale a dire che, benché ad un significante si possano dare sensi differenti, in quanto significante resterà sempre simile a sé stesso. Questo significante potrebbe essere ad esempio questo famoso odore di sigaro.

Credo che questo termine di realismo dell'inconscio sia molto importante: non si tratta di un realismo nel senso di un realismo materiale, nel cervello (anche se non vi è ragione perché all'inconscio, come per tutti i fenomeni psichici, non corrispondano dei processi cerebrali). Il realismo dell'inconscio è l'idea che l'inconscio è più di ciò che vogliamo raccontarne, è qualcosa di duro che pone dei confini alla possibilità di narrazioni indefinite.

E la causa, è la stessa cosa?

La causa — ma questo sarebbe un po' lungo — era invece una riflessione sulla disaffezione del concetto di causa nelle scienze moderne, il che è normale poiché la nozione di causa non ha più molto senso nella fisica moderna e forse non ha nemmeno posto nella maggior parte dei fenomeni descritti dalle scienze umane; ma se vi è un posto in cui l'idea di causa resta presente, questo potrebbe essere appunto a livello del determinismo inconscio. Per il fatto che nel nostro discorso può intervenire qualcosa come appunto un lapsus, un atto mancato o un sogno, dunque qualcosa in cui si percepiscono direttamente, nei fatti, i derivati della causa: per esempio nel fatto di un lapsus si può risalire direttamente e quasi meccanicamente a qualcosa che è il significante inconscio e che ne è stato il punto di partenza. L'idea di causa è una idea "magica", è un'idea "metafisica", è l'idea che nei fatti si ritrovi qualcosa della causa. Ora questo è assolutamente antiscientifico: nei fatti non si ritrova niente della causa, quando una palla di biliardo spinge un'altra palla di biliardo non si ritrova niente della prima palla nella seconda. È ciò che Lacan del resto ha chiamato all'epoca "la causalità psichica", e che Freud chiama l'"automatismo" nella produzione del sintomo. Ebbene, nell'atto mancato,

40

qualcosa della causa passa, la causa non si limita ad essere il senso di un atto mancato, passa "in persona", almeno in parte, nell'atto mancato o in un lapsus.

Dunque ciò che è causa dell'inconscio sarebbe...

...sarebbe la rappresentazione designificata.

...la rappresentazione designificata che è una cosa...

...che è una cosa, cosificata nel senso che non è più legata ad una rete di significazioni precise, che è stata staccata dalla sua rete di significazione.

Nei livelli dell'inconscio, come abbiamo visto prima, abbiamo dunque fissità, mobilità, fissità a livelli crescenti?

Si, è esattamente così.

Legame, slegamento

In questa direzione, rispetto all'iniziale introduzione del termine e della nozione di oggetto-fonte, lei ha recentemente detto che l'oggetto-fonte è ad un livello che non è quello più profondo della pulsione, che vi è già qualche legame, una configurazione nell'oggetto-fonte. Può riprendere questo argomento a proposito del legame?

Penso sia un po' troppo complicato per una intervista!

Le propongo la domanda partendo dal legame: lei dunque pensa che i due principi fondamentali del funzionamento psichico siano il legame e lo slegamento?

Sì, è così.

Recentemente, lei ha ripreso una precedente interrogazione sui tipi di legame (la cito): "Se lo slegamento è uno ed unico, il legame è invece unico? Vi sono tipi di legame differenti?"; ed ha anche ripreso una precedente distinzione in due tipi di legame (Gestalt e struttura) distinguendo due forme di legame della pulsione mediante l'Io: 1. un legame, lei dice, narcisistico-gestaltista; 2. un legame simbolizzante. Può spiegarci questo punto?

41

Questo potremmo ricollegarlo un po' a quello che dicevamo all'inizio circa l'Io: l'Io è passivo? Il legame che definisco legame gestaltista è in definitiva il legame in cui l'Io agisce quasi soltanto come una specie di contrappeso, di luogo di attrazione se vuole, agisce quasi solo mediante la sua massa, con la sua massa e la sua configurazione, cioè l'Io introduce, per il fatto stesso della sua presenza, una specie di gravità nel discorso, che altrimenti sarebbe un discorso da "processo primario". Nel processo primario la sola presenza dell'Io induce il fatto che il processo primario non sia così libero e sbrigliato come si potrebbe pensare. Qualcosa del genere. D'altra parte, quello che chiamo legame significativo è il fatto che l'Io è chiamato a trattare i contenuti mediante degli schemi significativi.

Dunque simbolizzazione e legame non sono la stessa cosa?

No, la simbolizzazione sarebbe uno dei due tipi di legame, il secondo. Ma ho altresì insistito sul fatto che fossero complementari. Se vuole, si può prendere l'opposizione che può esservi nel discorso tra sintassi e semantica. Per una certa *parola*, la semantica sarebbe dal lato del legame gestaltista: in un discorso è necessario che ad un certo momento si formi un certo "grumo", che certi insiemi di significazione prendano corpo, nel senso che si possa sapere di che cosa si parla. Mentre il legame significativo sarebbe piuttosto dal lato della sintassi.

Ed è nel senso dello slegamento, del sessuale slegato e slegante che lei ha sottolineato l'importanza della parzialità, degli oggetti parziali?

Si, è così.

Per sottolinearlo, lei ha parlato anche dell'opposizione pulsione di indizio/pulsione d'oggetto.

Ecco, è questo un po' il senso della domanda che mi aveva posto prima a proposito dell'oggetto-fonte. Diciamo che l'oggetto-fonte era ancora un po' dal lato del legame, malgrado tutto. È il termine stesso di oggetto che evidentemente avrebbe bisogno di essere ripreso. L'idea stessa di "oggetto-fonte" implica che vi sia appunto una certa presa gestaltista di qualcosa in oggetto. Dunque è già qualcosa che

è più dell'ordine del legame. Quindi, se fosse necessario parlare della pulsione nel senso più slegato del termine, bisognerebbe parlare di significante-fonte anziché di oggetto-fonte.

Impianto, intromissione, topica

Nella situazione di seduzione originaria, lei distingue l'impianto (il messaggio enigmatico è fissato, "come in superficie, nel derma psicofisiologico di un soggetto nel quale non è ancora differenziata un'istanza inconscia") e l'intromissione, la sua variante violenta, che ha a che fare con gli orifici, con le beanze corporee: quali sono le conseguenze sulla topica e sulla differenziazione delle istanze psichiche di queste due varianti?

Penso che siano delle varianti che sono soprattutto di significato psicopatologico; in particolare rispetto a quelli che possono essere gli aspetti psicotici di una personalità, cioè gli aspetti dell'intromissione. Ma penso che questo possa essere vero altrettanto di ogni personalità, nella misura in cui ogni personalità ha certamente da qualche parte delle piccole *enclaves* psicotiche. In ogni caso ho cercato soprattutto, senza svilupparlo, di insistere sul fatto che il Super-io in particolare era appunto un'istanza nella quale regnerebbe l'intromissione rispetto all'impianto, nella quale regnerebbero dei messaggi non suscettibili di essere tradotti.

Queste questioni pongono l'interrogativo del perché nell'intromissione i messaggi non metabolizzabili impediscano una differenziazione topica delle istanze mentre i messaggi non metabolizzabili relativi al Super-io, al contrario, la favoriscano, appunto con la costituzione dello stesso Super-io.

È inesatto dire che questo la favorisca. La prevalenza del meccanismo di intromissione impedisce certamente una differenziazione inconscio/Io. Questo effetto di non-differenziazione si produce sul versante della differenziazione netta dell'Io, dello stabilirsi della barriera dell'inconscio. Ma ciò non toglie che l'intromissione, su un altro versante, il versante del Super-io, possa produrre l'effetto di una differenziazione o meglio una sorta di nucleo, una specie di concrezione messa da parte, che è appunto il Super-io.

L'enclave che menzionava prima. Ma questa differenza tra impianto e intromissione deriva soltanto dal messaggio o anche dall'insieme dei mezzi di traduzione che sono trasmessi all'infans (strutture narrative, codici, miti, schemi di trattamento come diceva)?

Penso che questo riguardi l'insieme, non solo il messaggio. Da una parte riguarda ancora una volta tutti i tipi di messaggi – non solo i messaggi verbali, ma essenzialmente e soprattutto dei messaggi non verbali, dell'ordine della condotta – e

43

dall'altra il determinismo dell'intromissione. Penso cioè che l'impossibilità di tradurre vada ricercata dai due lati: *dal lato* del messaggio e delle ragioni che fanno sì che fosse impossibile o difficile tradurre *e dal lato* della capacità del soggetto di tradurre.

E dunque dei mezzi che ha ricevuto...

...dei mezzi che ha ricevuto e che ha biologicamente, geneticamente e fisiologicamente per tradurre o per tradurre meno bene.

Se l'inconscio è scaturito da una differenziazione topica, e se ogni topica, come lei dice, è una topica dell'Io...

...la topica è il punto di vista dell'Io...

...quando questo Io è difettuale (penso ad alcune psicopatologie), possiamo pensare le cose appena dette sull'inconscio se non vi è un Io che possa trattarlo?

Ovviamente no. Ma in quei momenti non si potrà parlare di un inconscio, si potrà parlare di settori in cui non vi è inconscio, dove le cose sono rimaste in un ambito che si può definire "latente", intermedio, non ancora strutturato tra Io e inconscio. In relazione a quanto richiamato prima da lei a proposito di Lacan, è il non-simbolizzato primario.

Dunque non vi è inconscio senza un Io che possa fargli da contrappeso.

Si, è esattamente così: in quei settori lì, penso che non si possa parlare di inconscio.

Inconscio e cura

Quanto abbiamo detto dell'inconscio, che cosa può indicarci a proposito del contributo personale dell'analista al transfert, del controtransfert, del gioco intersoggettivo? Cosa può indicarci a proposito della differenza che può essere stabilita tra psicoanalisi e psicoterapia: la loro suddivisione coincide con la coppia analisi/sintesi, detraduzione/traduzione e messa in racconto?

Psicoanalisi e psicoterapia: penso che la questione possa essere approcciata a partire dal termine "trattare" indicato prima. Non si può parlare di "trattamento" psicoanalitico – dunque di psicoterapia, che vuol dire trattare, trattare la psiche – non si può

44

parlare correttamente di trattamento se non ci si ricorda innanzitutto di questa idea di base, cioè che *l'unico che tratta è l'essere umano*. Dunque, forse anche nella medicina fisica, ma in ogni caso per quanto riguarda il trattamento d'anima, l'unico che tratta è lo stesso essere umano, possiamo dire il soggetto o, concretamente, l'analizzando.

Se non partiamo da questa idea, finiamo con il distinguere come due tecniche differenti la psicoanalisi e la psicoterapia, senza renderci conto che necessariamente in ogni psicoanalisi vi è questo fattore che è l'essere umano che, lui, vuole trattarsi e non smette di trattarsi. Quindi in ogni analisi vi è della psicoterapia, inevitabilmente, perché inevitabilmente noi partiamo dall'idea che bisogna analizzare – eventualmente distruggere o modificare, ma analizzare – il modo in cui l'essere umano stesso si tratta. Questa sarebbe la premessa ad ogni riflessione su psicoanalisi e psicoterapia, a partire da questo punto, a partire dall'essere umano come "trattatore", se così posso dire (*traiteur* in francese ha anche un altro senso).

Per quanto riguarda il transfert e il controtransfert, non posso affrontare qui questa questione enorme: dirò semplicemente che per me l'essenziale nell'atteggiamento soggettivo dell'analista è il suo atteggiamento nei confronti del suo stesso inconscio. Che tutto l'atteggiamento, tutta la rettitudine dell'atteggiamento dell'analista nei confronti del paziente è funzione della sua analisi e della sua analisi personale continuata, cioè del suo rispetto nei confronti del suo stesso inconscio.

Lei ha anche detto: custodire l'enigma...

Si, a mio avviso ciò va esattamente in questa direzione: per custodire l'enigma dell'altro, bisogna custodire anche l'enigma in sé stessi.